

l'astrolabio

SIFAR



SHOWDOWN

il contrattacco del sifar-la dc dietro i generali - se nenni rompe

rono i mesi e giunsero, piuttosto che notizie di un atto di clemenza nei confronti di Sinjavskij e Daniel, le drammatiche denunce della moglie di quest'ultimo sul trattamento riservato al marito nel « campo di lavoro » al quale era stato destinato. Nei mesi che seguirono altre voci si levarono a protestare contro la censura e contro il risorgente stalinismo ancora nella stessa Unione Sovietica. Nel maggio dell'anno scorso Solzenitsyn scrisse una lettera al congresso degli scrittori, mentre nell'agosto successivo Voznesenskij si rivolgeva direttamente alla *Pravda* per protestare per il trattamento riservatogli dal direttivo dell'unione degli scrittori, dopo che gli era stato proibito di partecipare ad un festival di poesia contemporanea organizzato negli Stati Uniti. I due documenti, nonostante la fama dei due autori, non sono mai stati pubblicati nell'Unione Sovietica. Comunque, malgrado tutto, resi noti in Occidente, non provocarono, come era stato per Sinjavskij e Daniel, l'arresto dei loro autori. Anche questi furono sintomi che fecero pensare che le autorità sovietiche stavano rivedendo il loro atteggiamento. Ancora un sospiro di sollievo; ma ecco la condanna, avvenuta nel settembre scorso, dei tre giovani scrittori Vladimir Bukovskij, Vadim Delaunay e Evgenji Kusev, rei di aver manifestato a favore della libertà di Sinjavskij e Daniel e accusati di aver collaborato a qualcuna delle numerose riviste clandestine d'avanguardia che circolano ciclostilate fra i giovani sovietici.

Ed eccoci all'undici dicembre scorso, cioè al giorno fissato per l'inizio del processo contro Aleksander Ginzburg, Aleksiej Dobrovolsky, Yuri Galanskov e Vera Lashkova. Alla data prefissata il processo non si apre, ancora una volta c'è chi spera in un ripensamento delle autorità, mentre nei giorni seguenti sulla coraggiosa *Novy Mir* appaiono due articoli, a firma di Bikov e di Rilenkov, che esaltano la libertà degli scrittori e la verità nell'arte.

Insomma, si continua con le dolci scozzesi. La libertà d'espressione nell'URSS sembra soffrire di una forma ribelle di singhiozzo. Ad una manifestazione di anticonformismo, che pare non provocare nessuna violenta e appariscente reazione ufficiale e che fa sperare in un allentamento dei vincoli che inceppano le attività creative degli autori sovietici, segue immancabilmente un irrigidimento delle misure di prevenzione e di repressione dei reati di opinione. E si finisce col non potersi più rendere conto di quali siano i cri-

teri che guidano l'azione dei governanti sovietici.

Ha scritto *Novy Mir* nel suo ultimo numero: « I lettori hanno bisogno della verità — ma la verità è anche molto importante per la letteratura ». Ora che cosa stavano facendo Ginzburg e i suoi amici? Stavano appunto tentando di offrire all'opinione pubblica del loro paese la verità sul processo a Sinjavskij e Daniel. Il reato che ha determinato inizialmente il processo che si è aperto a Mosca lunedì scorso contro i tre giovani scrittori e la loro amica dattilografa era stato individuato, infatti, nella redazione e nella diffusione di un « Libro bianco » sul caso Sinjavskij. In tutto ciò però più che nel processo e nel suo epilogo, c'è un elemento che ci dà, in qualche modo, il senso della lotta attualmente in corso fra intellettuali e potere sovietico.

In giuoco non è — o non è soltanto — la sorte di questo o di quello scrittore. La posta è ben più grossa; ma per capire quale essa sia sarà necessario soffermarsi sui motivi che hanno determinato il ritardo dell'apertura del processo contro Ginzburg.

Al momento del loro arresto, e cioè nel gennaio dell'anno scorso, Ginzburg e i suoi compagni erano stati accusati di aver creato una rivista clandestina, *Feniks 66*, e di aver fatto pervenire all'estero copia del loro « libro bianco » sul processo a Sinjavskij e Daniel. Tutto faceva prevedere, quindi, che intorno a questi capi di accusa avrebbe ruotato il meccanismo processuale all'inizio del dicembre scorso. La pubblica accusa però dopo la sostituzione del magistrato inizialmente assegnato a svolgere le funzioni, ha chiesto il rinvio del processo, onde poter produrre nuove prove sulla colpevolezza degli imputati e, soprattutto, nuovi capi di imputazione.

Lunedì scorso abbiamo visto di che cosa, in pratica, si trattava. Ginzburg e i suoi amici, sono stati accusati non solo dei due reati precedenti, ma anche di aver diffuso in varie parti del paese materiale antisovietico, ricevuto da un'organizzazione straniera, e di aver accettato dalla stessa organizzazione valuta e mezzi tecnici allo scopo di suscitare un vero e proprio movimento eversivo.

A questo punto appare evidente quale sia la posta in gioco a Mosca. Le autorità sovietiche si sono rese conto di non poter più oltre colpire degli intellettuali per dei reati di opinione e hanno fatto ricorso al vecchio armamentario sciovinistico-poliziesco, tentando di accreditare la tesi della congiura antisovietica manovrata dagli im-

perialisti occidentali. Così facendo, evidentemente, esse determinano — e non sapremmo dire con quali scopi — lo arresto del processo di rinnovamento avviato dal XX congresso del PCUS.

In questa prospettiva le accuse contro Ginzburg e i suoi amici si iscrivono nel panorama dello scontro in corso nell'URSS e nell'intero movimento comunista fra conservatori neostalinisti e rinnovatori; ed è per questo motivo che chiunque si consideri parte del movimento socialista non può che esprimere la più ferma protesta per quanto sta accadendo in questi giorni a Mosca, nelle aule di un tribunale e fuori di esse.

In giuoco non è soltanto il patrio, pur inestimabile di libertà che i quattro giovani imputati rappresentano, ma le stesse possibilità di evoluzione del regime sovietico, che, proprio per questo processo, ci appare ancora impigliato nelle secche dello stalinismo.

PIETRO A. BUTTITA ■



NOVOTNY

CECOSLOVACCHIA

la nuova ondata

Le frasi fatte sono sempre un invito alla pigrizia mentale: con Novotny, si sente ripetere, è caduto l'ultimo — o il penultimo — degli stalinisti dell'Europa orientale; adesso la Cecoslovacchia ha imboccato la strada della riforma economica, tutto qui. E' inesatto perché la riforma era avviata da tempo e a Praga non si parte da zero, ma si tirano le somme di una lunga esperienza. Il dibattito era anzi andato molto avanti, fin quasi a rimet-

tere in gioco le scelte politiche di venti anni fa. La Cecoslovacchia era il paese più occidentalizzato alle prese con lo sperimento comunista, quello che aveva la base economica più solida e i più solidi istituti democratico-borghesi (non dimentichiamo che la Germania dell'Est è una «mezza» nazione, per quanto industrialmente forte, e non scordiamo come il nazismo avesse distrutto il concetto stesso di democrazia). Il colpo di Stato comunista del febbraio 1948 rappresentò la sfida più ambiziosa di Stalin in direzione dello Occidente, il tentativo di penetrazione più rischioso: «guerra fredda» a parte, il modello di società imposto a Praga avrebbe retto alla prova o sarebbe stato un caso permanente di rivoluzione esportata, cioè un corpo estraneo e artificiale?



BRNO: contadine sull'altalena

A vent'anni di distanza, riaccendendo la polemica sul colpo di Stato di Praga, la tentazione è di rispondere con un'altra frase fatta: il comunismo ha vita-lità solo nei paesi che devono ancora compiere il loro processo di industrializzazione, Marx aveva sbagliato i calcoli e la sua ricetta poteva andar bene per la Russia e per la Cina, il comunismo è uno dei tanti modi di industrializzazione ma non è capace di inserirsi in una società progredita, la crisi cecoslovacca dimostra il fallimento di quella sfida, Praga si trova dac-

capo di fronte alla scelta fra Oriente e Occidente.

La tentazione occidentale. La tentazione occidentale effettivamente ha la sua presa in Cecoslovacchia, e sarebbe ingenuo pensare che tutto, a Praga, si riduca a una ricerca di razionalizzazione del «sistema» imposto vent'anni fa, quindi a un semplice superamento dell'eredità stalinista. Lo stesso Novotny, per quanto stalinista in origine, e per quanto scettico nei confronti di Krusciov, mantenne la sua fedeltà allo Stato e al partito-guida in ogni circostanza, fino ad ammettere, o a subire, una lenta «destalinizzazione». Stalinista anche nella revisione (la perenne fedeltà a Mosca), aveva accettato la riforma economica non rinunciando a porle ostacoli, ad «annacquarla» come gli è stato rimproverato. In campo politico non aveva allentato il rigore e l'autoritarismo del partito: il predecessore Gottwald era stato deposto dagli altari e accusato di «culto della personalità», ma la responsabilità del periodo del terrore, dei processi, venne rovesciata interamente su Slansky, il segretario del partito deposto e impiccato con Clementis nel 1952. Clementis, l'ex ministro degli Esteri fu effettivamente una vittima di Slansky, il quale doveva raggiungerlo in carcere e accompagnarlo al capestro in uno dei capitoli più oscuri delle epurazioni staliniane. Alcuni anni fa i capi del regime quasi si vantavano della liquidazione di Slansky come di una «destalinizzazione» *antelitteram*: come Beria in URSS, era divenuto il simbolo e il *deus ex machina* dell'epoca del terrore, e anche l'alibi di chi voleva chiudere con troppa facilità un *dossier* che forse verrà riaperto. Alcuni nomi erano stati fatti, e alcuni dirigenti avevano pagato con la destituzione il loro passato stalinista: il primo ministro Si-rocky, il segretario del PC slovacco Bacilek, il ministro della difesa Cepicka. Novotny era uscito indenne malgrado le accuse di quanti lo consideravano corresponsabile, almeno politica-

mente.

Una nuova classe dirigente si andava intanto formando attorno a Novotny: Lenart, il successore di Sirocky al governo (ma considerato piuttosto un esecutore); Cernik, il capo della pianificazione; Hendrych, l'ideologo del partito (una sorta di Suslov, che rimane nell'ombra ma deve contare più di quanto non appaia); Koucky, una degli uomini più aperti delle nuove leve, a suo tempo considerato un possibile successore al partito o al governo; Strugal ex ministro

degli interni e poi membro della segreteria del partito; Dubcek, il nuovo segretario del PC slovacco dopo Bacilek e uomo di punta (con lo scrittore Novomesky) nella riabilitazione di Clementis.

Questi nuovi *leader* hanno portato avanti il processo di «liberalizzazione» all'insegna del compromesso: riforma economica ma con prudenza, senza sbazzarsi della burocrazia di Novotny; «democratizzazione» con un confine rigido nei confronti degli intellettuali che manifestavano tendenze definite «occidentali» (è noto il caso recente del congresso degli scrittori culminato, per intervento di Hendrych, con il passaggio del *Literarni Noviny* alle dipendenze del ministero della Cultura, con provvedimento disciplinare di censura).

Si era così creata una profonda e grave frattura fra il partito e la nazione, perché gli intellettuali — alcuni dei quali veramente «filo-occidentali» nella richiesta del pluripartitismo, altri per una democrazia vera almeno all'interno del partito unico — raccoglievano le simpatie di molti operai, colpiti dalla riforma e dal suo costo (ridimensionamenti aziendali, licenziamenti, strozzature e casi di stagnazione economica). La Cecoslovacchia era veramente piombata in una *crisi politica*, non solo di adattamento economico, cioè, ma di sfiducia nel partito. Tutto concorreva a tale sbocco: la mancata chiarezza sulle epurazioni, la congiuntura economica, i fermenti di libertà condannati come infiltrazione dell'«ideologia occidentale».

I nuovi «leader». Il gruppo che assume ora le redini del partito e del paese ha un compito estremamente difficile: colmare il divario della sfiducia rimettendo ordine non solo nell'economia ma accettando che un libero confronto di opinioni si instauri nel paese sia pure nel quadro del regime a partito unico. E' una battaglia che non è vinta in partenza, anche se nel partito ha avuto l'effetto di rivalutare il comitato centrale sul *presidium* e gli organi periferici sul vertice del potere. Le «dimissioni» di Novotny sono la conclusione di una serie di animati dibattiti in comitato centrale (riunito a settembre, a ottobre, a dicembre e a gennaio), e sono avvenute dopo il pronunciamento dei comitati distrettuali del partito (sette su undici contro Novotny). Lo stesso *leader* sconfitto aveva posto la condizione di una «consultazione democratica» della base, fidando sul sostegno di una burocrazia che continua a resistere.

La destituzione di Novotny ha avuto momenti drammatici: in dicembre, come si è saputo dalle indiscrezioni, lasciate filtrare con generosità dall'opposizione che era già maggioranza, otto membri su dieci del *presidium* si erano pronunciati contro Novotny il comitato centrale stava per ratificare, quando giungeva in visita-lampo a Praga il segretario del PCUS, Brezhnev, invitando a non rompere il partito in due o più tronconi; il risultato di questa interferenza, paragonata a quella di Krušev quando giunse a Varsavia in piena crisi nell'ottobre '56 (elezione di Gomulka), provocava dapprima nel *presidium* un voto pari, di cinque a cinque, ma aveva anche l'effetto di irrigidire il comitato centrale e i comitati distrettuali. Praga rifiutava i « consigli » di Mosca, anche se accettava un apparente compromesso: Novotny sarebbe rimasto alla presidenza della repubblica, ma solo perché il suo mandato scade, per legge costituzionale, nel 1969.

Dubcek, il capo dell'opposizione slovacca, la più decisa contro la burocrazia di Praga, ha assunto la segreteria del partito. E' stata una sorpresa, perché tutti prevedevano la nomina di Cernik, e si dice che Dubcek sia un *leader* di compromesso e di transizione, perché, emigrato con la famiglia in URSS, da giovane venne educato a Mosca. Sulla base di questo solo precedente si afferma che Dubcek è una « garanzia » per i sovietici. La questione sembra più complessa, e rivela piuttosto la frattura che si era creata, nella destinazione degli investimenti, fra Boemia e Moravia, altamente industrializzate, e la « sottosviluppata » Slovacchia. Può darsi che Dubcek sia uomo di transizione, ma solo per questo motivo interno, non per una « concessione » ai sovietici.

Mentre scriviamo si dà per scontato un profondo rimpasto governativo, deciso in comitato centrale ma che richiede un voto parlamentare, e viene indicato quale nuovo primo ministro Cernik, uno degli uomini di punta della riforma. Sullo sfondo sembra possa emergere, più di Hendrych (in parte « bruciato » dalla polemica con gli intellettuali), l'uomo da molti ritenuto il più abile e coerente: Koucky.

Né « romeni » né « jugoslavi ». Con troppa facilità si è data una qualifica di « romeni » o di « jugoslavi » ai nuovi dirigenti di Praga. Dalle valutazioni raccolte in ambienti responsabili, la Cecoslovacchia è orientata a un proprio modello di sviluppo che non porterà, salvo errori sovietici, a posizioni se-

cessioniste di tipo romeno, anche se la riforma economica ha più caratteristiche di quel genere che non di impronta jugoslava. Il lungo dibattito sulla economia ha riproposto ai dirigenti cecoslovacchi la questione che differenzia Bucarest da Belgrado: a Praga, e a Bratislava (capitale della Slovacchia), l'orientamento prevalso è quello di una riforma che non deve assumere « l'economia di mercato » come strumento regolatore, bensì il piano centrale (per evitare scompensi a danno della Slovacchia, e per evitare la formazione di *trust* statali onnipotenti e privilegiati). La riforma avrà per obiettivo la decentralizzazione, ma nel quadro del piano centrale (di cui saranno decentralizzati gli strumenti esecutivi).

Non mancano istanze di tipo jugoslavo (una riforma che del resto è ancora controversa), ma, stando alle informazioni in nostro possesso, le teorie di Ota Sik sarebbero respinte dagli attuali *leader*, Cernik compreso. L'economista Ota Sik, il più noto all'estero tra i fautori della riforma, aveva suggerito un sistema elastico nei prezzi: *fissi* per i prodotti di base, *variabili* tra un minimo e un massimo, *liberi*, con chiara tendenza, tuttavia, a una « economia di mercato socialista ». Gli attuali dirigenti, dopo aver sperimentato parzialmente il sistema, temono per questa strada di dar vita a un « capitalismo di Stato » dannoso all'equilibrio nazionale. La nomina di Dubcek ha appunto questo significato. Il nuovo sistema andrà comunque perfezionato, e il dibattito non è concluso. Le pressioni risultano forti anche in senso opposto all'attuale cautela. Si prevedono tensioni non indifferenti anche dopo questa prima fase della battaglia politica.

La democratizzazione. Il *presidium* del partito, che comprende ancora Novotny e una minoranza di avversari della stessa riforma, è stato allargato a 14 membri, con l'immissione di quattro « innovatori ». E' una garanzia che il modello di sviluppo cecoslovacco può superare i vecchi intralci propriamente burocratici. Ma, come abbiamo visto, le scelte definitive sono ancora combattute, malgrado oggi sia prevalente la tesi di una « riforma prudente ».

La scelta più difficile è tuttavia quella da operare nei confronti dell'opinione pubblica e dei lavoratori, al di là del meccanismo del piano e dei suoi strumenti. Quando all'inizio dicevamo che la Cecoslovacchia non parte da zero, ma da una lunga esperienza, è perché il dibattito sull'economia è a uno stadio avanzato e consente di correggere

gli errori, in difetto e in eccesso, compiuti in questi anni e negli ultimi mesi. Tuttavia il problema di fondo è quello del recupero della fiducia popolare, ed è una scelta politica che impone la democratizzazione del « sistema », pena lo slittamento su posizioni occidentali non solo di gruppi intellettuali, ma degli stessi lavoratori. Se nel partito la crisi appare superabile, con la riscoperta degli iscritti di base, consultati in vista dei cambiamenti di vertice, alla classe operaia, ai contadini, agli intellettuali vanno fornite garanzie di partecipazione politica e di peso politico sia pure nell'ambito di un sistema che continui a reggersi a partito unico. Si tratta di riscoprire i sindacati, le associazioni di massa, quelle culturali, in un processo di democratizzazione che non sia ristretto al partito, e con l'abbandono delle rappresentanze amministrative a carico dei dissenzienti. E' in questo campo minato per qualsiasi regime a partito unico che la Cecoslovacchia può rispondere alla domanda se quel che accadde nel '48 ha creato qualcosa di solido oppure ha soltanto basi di sabbia. Una risposta negativa a priori non terrebbe conto del processo storico in cui è nato e si è sviluppato l'esperimento. Ma per il comunismo occidentale non basta la giustificazione storica: Praga può far cadere il sospetto che il comunismo sia solo una scorciatoia per i paesi che ancora devono compiere la rivoluzione industriale. Sarebbe una sorta di rivincita sulle polemiche di vent'anni fa. I partiti comunisti dell'Occidente se l'augurano di certo. Gli osservatori imparziali come noi sanno che non è a Praga che si decidono le sorti del mondo, ma sono egualmente interessanti alla risposta.

LUCIANO VASCONI ■

GRECIA

il tallone di federika

Kollias, l'uomo di paglia della regina Federica, fuggito in seguito al mancato *putsch* di Costantino, è rientrato ad Atene reinserendosi nella sua *routine* di procuratore generale.

Papadopoulos, il grigio colonnello *putschista*, a metà contadino a metà militare, pone agli arresti domiciliari il vescovo metropoli di Salonicco, monsignor Panteleimon. La colpa del